

Rapporti e comunione fra le chiese locali

In quale modo le chiese locali devono vivere le loro relazioni e le loro comunicazioni? È legittimo parlare di loro autonomia? Quali sono le indicazioni che riceviamo dagli insegnamenti e dalla storia della Chiesa e delle chiese così come ci sono riportati nelle lettere apostoliche e nel libro degli Atti? Se ascolteremo ciò che insegna la Parola, sarà possibile vivere una reale comunione, evitando o risolvendo le conflittualità.

Si suggerisce la lettura di: 1Giovanni 1:1-7; 2Corinzi 5:17-21 e Atti 15:1-4.

PREMESSE

Comunione con Dio, comunione gli uni con gli altri: riconciliati per riconciliare

La parola più ripetuta in 1Giovanni 1 è senz'altro la parola "comunione". Giovanni ne parla:

- per ricordare che l'annuncio di Cristo ha come obiettivo non solo la salvezza degli increduli ma anche la comunione di questi con i già credenti (1:3a);
- per affermare che "la comunione" dei credenti "è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo" (1:3b);
- per denunciare che il cammino nella tenebre è testimonianza dell'assenza della comunione con Dio.

Nella quarta citazione Giovanni scrive:

"Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, abbiamo comunione..." (1:7).

Il senso della precedente, terza, citazione ci suggerirebbe a pensare che Giovanni volesse affermare che, come chi è nelle tenebre non può dire di avere comunione con Dio, chi è nella luce può invece dire di esserlo.

Ma Giovanni ci sorprende perché afferma che il

nostro camminare nella luce produce "**comunione l'uno con l'altro**". Di conseguenza, quando non abbiamo comunione o non viviamo la comunione, significa che il nostro cammino nella luce non è limpido e lineare, ma si è o sta ottenebrando!

Questo testo è là anche per ricordarci in modo particolare che, in tutto l'insegnamento del Nuovo Testamento, **la vita cristiana viene presentata come una vita di relazione e di relazioni** (come evidenziato anche dalla parola di 1Giovanni 1:3a "perché siate in comunione con noi").

Non è possibile parlare di vita cristiana vera ed autentica se manca la relazione di comunione con tutti coloro che hanno riconosciuto e riconoscono in Gesù "la vita eterna che era presso il Padre" (1Gv 1:2b).

La scelta (voluta) dell'isolamento e quella (costretta) dell'accantonamento o dell'emarginazione non sono in alcun modo contemplate nel piano di Dio per la vita dei suoi figli.



Certamente, nella vita pratica, noi siamo chiamati a vivere, in modo più diretto ed immediato, questa comunione con le sorelle ed i fratelli che ci sono stati donati dal Signore (e non scelti da noi!) nella nostra chiesa locale.

Ma, come rivelano le relazioni fra le chiese cristiane del tempo apostolico e come fa capire Giovanni stesso che indirizza la sua lettera non ad una specifica chiesa ma a figli di Dio di più chiese, **la nostra comunione va vissuta anche ben al di là dei limiti della nostra comunità locale**, con tutti coloro che – come ricorda Giovanni – avendo ascoltato l'annuncio dell'Evangelo ed avendo accettato colui che è "la vita eterna", godono e vivono non solo la comunione con Dio, ma anche la comunione gli uni con gli altri.

Dio crea fra i suoi figli, fra TUTTI i suoi figli, nati di nuovo perché acquistati col prezioso sangue di Gesù ("la chiesa di Dio che egli ha acquistata con il proprio sangue", At 20:28), **una relazione fondata sulla comunione che costituisce un legame univoco** che non si differenzia cioè per la qualità (la sua origine, la sua natura...), ma soltanto per la quantità.

È chiaro infatti che la maggiore quantità di occasioni di esprimersi, la nostra comunione fraterna la trova nella nostra propria chiesa locale. Ma **la diversa quantità di "occasioni" con sorelle e fratelli di altre comunità non rende certamente diversa la qualità della nostra comunione con loro**. Qualità che deve essere, anzi, vissuta e ben coltivata!

Da queste considerazioni comprendiamo bene che **il nostro modo di vivere la comunione fraterna è sicuramente uno dei parametri più interessanti per valutare la realtà del nostro cammino con il Signore**.

La riconciliazione con Dio infatti dovrebbe sempre provocare la riconciliazione con gli altri e creare la comunione.

Si è in comunione con Dio perché in Cristo siamo stati riconciliati, ma la testimonianza pratica e visibile di questa riconciliazione con Dio è la nostra riconciliazione con gli altri.

Occorre porsi seri ed inquietanti interrogativi davanti a coloro che affermano di essere stati riconciliati da Gesù con Dio, ma poi trascurano o, addirittura, disprezzano e interrompono la comunione con gli altri riconciliati.

Paolo usa due espressioni molto forti e significative; egli afferma infatti che:

- "Dio ci ha affidato **IL MINISTERIO della riconciliazione**";
- "Dio ha messo in noi **LA PAROLA della riconciliazione**".

"Ministerio" e "Parola" sono due termini complementari che si riferiscono a due aspetti essenziali della nostra vita, l'uno strettamente collegato all'altro e da esso inscindibile.

Il termine "ministerio" ci ricorda infatti che, dopo essere stati riconciliati, siamo chiamati a **vivere da riconciliati**.

Il termine "parola" ci ricorda che, dopo essere stati riconciliati, dobbiamo **annunciare che la riconciliazione è possibile per tutti**.

Vivere e annunciare la riconciliazione sono le due colonne portanti non soltanto del nostro cammino come chiesa e come chiese, ma anche del nostro essere **"AMBASCIATORI PER CRISTO"**!

Domandiamoci: se la nostra testimonianza non è efficace, non è forse perché non viviamo e non annunciamo più in modo forte e coerente la riconciliazione?

Quando una chiesa locale si divide o quando chiese locali, soprattutto se geograficamente vicine, non hanno relazioni di comunione e si ignorano, **con quale coraggio possiamo presentarci – divisi – davanti al Dio Riconciliatore per adorarlo e con quale faccia possiamo uscire fuori per "supplicare" gli altri: "Siate riconciliati con Dio!"?**

Prima ancora di addentrarci nel tema della relazione fra le chiese, abbiamo bisogno, come è facile comprendere, di vivere un momento di

riflessione ed soprattutto di profonda umiliazione davanti al Signore.

Nel Nuovo testamento: uno solo modello!

Per trovare nel Nuovo Testamento insegnamenti relativi ai rapporti fra le varie chiese locali, occorre fare riferimento più ad esempi storici che a insegnamenti specifici.

È chiaro però che gli esempi storici rivelano comportamenti frutto di convinzioni precise e, quindi, dell'insegnamento che veniva dato dagli apostoli. È pericoloso perciò affermare che esistono vari modelli di "chiesa-chiese" e che la diversità presente oggi nella "cristianità" è frutto del riferirsi all'uno o all'altro di questi modelli. Noi siamo convinti che, su ogni questione, Dio ci abbia trasmesso attraverso la Parola un insegnamento unico: il pluralismo che riscontriamo nella realtà non è frutto perciò dell'insegnamento apostolico, ma delle nostre diverse interpretazioni e spesso di convenienze storiche o comunque contingenti.

Per quanto riguarda la relazione fra le chiese abbiamo oggi sostanzialmente tre modelli:

- **Il modello episcopale:** struttura gerarchica più o meno piramidale in cui le autorità ecclesiastiche (vescovi) sorvegliano e dirigono le comunità locali. Si giustifica la loro funzione ritenendoli discendenti degli apostoli. Sono episcopali la chiesa cattolica e, seppur in diversa forma, la chiesa anglicana e quella luterana.
- **Il modello presbiteriano:** le chiese locali sono governate da un'istituzione convocata periodicamente (sinodo o consiglio) e formata da loro rappresentanti, la quale dà ad un organismo di governo le indicazioni per condurre la vita stessa delle chiese. Sono presbiteriane le chiese valdese, metodista, avventista, battista, in genere: le chiese riformate.
- **Il modello congregazionalista:** al di sopra delle chiese locali non esiste alcuna struttura centrale di governo né alcun organismo che in qualunque modo sia lì per indicare alle chiese

locali il cammino da seguire. Ogni comunità locale è indipendente rispetto all'altra, ma esistono legami di comunione fraterna. Gli anziani rappresentanti delle chiese locali possono, se e quando lo ritengono necessario ed opportuno, ritrovarsi per esaminare problemi comuni, ma non possono e non devono dare direttive alle chiese stesse.

Le nostre assemblee sono nate e si sono sviluppate **seguendo il modello congregazionalista**, convinte che fosse proprio questo modello quello vissuto dalle chiese cristiane del primo secolo, soprattutto dopo la graduale scomparsa degli apostoli. Di conseguenza riteniamo che i modelli episcopale e presbiteriano siano ancora oggi il frutto di tradizioni e di situazioni storiche particolari e che non corrispondano a quanto insegnato dal Signore Gesù e dagli apostoli.

Oggi, quindi, continuiamo ad essere pienamente convinti che il modello congregazionalista sia **l'unico ad essere in piena armonia con quanto le Scritture neotestamentarie ci riferiscono** relativamente alla vita della Chiesa e delle chiese nel primo secolo.

COME VIVERE I RAPPORTI FRA LE CHIESE? COSA INSEGNA IL NUOVO TESTAMENTO?

Sicuramente l'esempio storico più significativo che troviamo nel Nuovo Testamento per parlarci di rapporti fra chiese cristiane locali – non dico in questo assolutamente nulla di nuovo – è quello relativo **all'incontro avvenuto a Gerusalemme fra gli anziani delle due chiese cristiane di Antiochia e di Gerusalemme.**

Leggendo con attenzione il testo di Atti 15 possiamo trarre alcuni insegnamenti interessanti. su come i credenti di queste due chiese si sono comportati per non deteriorare il dono divino della comunione fraterna e per vivere concretamente la loro riconciliazione con Dio.

1. **Le due chiese non erano chiuse fra loro, ma evidentemente si scambiavano delle visite, vi erano strette relazioni fra loro.**

Di questa intercomunicazione abbiamo del resto testimonianza nella precedente missione affidata a Saulo e Barnaba dalla chiesa di Gerusalemme per conoscere le benedizioni che Dio stava donando alla chiesa di Antiochia (At 11:19-25) e da quella successiva, affidata sempre a Saulo e Barnaba, ma questa volta da parte della chiesa di Antiochia di cui erano diventati membri, per portare delle "sovvenzioni", in un grave momento di carestia, "ai fratelli che abitavano in Giudea" (At 11:30).

Condivisioni di benedizioni e delle conseguenti gioia e riconoscenza (Gerusalemme verso Antiochia), **condivisione di beni** provocata da un amore sensibile e pratico (Antiochia verso Gerusalemme).

2. Queste strette relazioni fraterne o questo continuo interscambio di visite e sicuramente anche di doni avevano provocato – come talvolta può purtroppo accadere – un serio problema. Fin dall'inizio delle relazioni fra chiese cristiane locali sappiamo così che **le relazioni fraterne non sono soltanto fonte di benedizione e di crescita, ma anche fonte di problemi.** Cos'era successo?

Alcuni Giudei, giunti in visita da Gerusalemme ad Antiochia, avevano insegnato ai membri di quest'ultima assemblea che la salvezza non sarebbe stata possibile senza la circoncisione, escludendo in questo modo i pagani o costringendoli a sottomettersi ad un rito che non avrebbero compreso, ma soprattutto sovrapponendo, alla salvezza per grazia mediante la fede, la salvezza per l'ubbidienza ad un rito esteriore.

È interessante notare che a questi Giudei non fu lasciato campo libero nell'esprimere le proprie convinzioni, perché subito Paolo e Barnaba cercarono di fermare quest'insegnamento errato dissentendo e discutendo direttamente con loro "vivacemente".

3. Ma Paolo e Barnaba e, come vedremo più avanti, anche tutta la chiesa di Antiochia, **non si preoccuparono solo di affrontare il problema interno** (bloccare sul nascere le critiche dei credenti Giudei giunti da Gerusalemme), **anzi decisero subito di affrontare anche il problema esterno**, quello provocato dalle ripercussioni che quanto accaduto avrebbe potuto avere sulle relazioni fraterne fra le due chiese.

Non ci dormirono sopra, non permisero cioè al nemico di allargare la piaga, guastando poi in modo forse irreparabile il dono della riconciliazione e quello, conseguente, della comunione fraterna. Nessuna esitazione, nessun tentennamento: **da Antiochia si parte subito per Gerusalemme!**

Che lezione straordinaria per noi!!

4. La chiesa di Antiochia avrebbe potuto reagire – come purtroppo accade in tante chiese oggi – dicendo: "A Gerusalemme hanno queste convinzioni. Noi abbiamo convinzioni diverse. Ogni chiesa è libera di pensarla come vuole! Non è forse ogni chiesa autonoma? Ognuno vivrà il proprio cammino e si organizzerà come vuole...".

Invece no!! Non è così che si comportano "i riconciliati con Dio" che vogliono conservare e proteggere il dono della comunione e dell'unità. **Vi è un "dissenso"?**

Deve essere quanto prima rimosso, per impedire il sorgere e il diffondersi di una pluralità di convinzioni e di comportamenti che non può che nuocere alle relazioni fraterne e che finisce con il **relativizzare** gli insegnamenti della Parola di Dio.

5. È bello notare che Paolo e Barnaba "partirono, accompagnati per un tratto dalla chiesa" (v. 3): cioè **tutta la comunità dei "riconciliati con Dio" di Antiochia si mosse per togliere via ogni ombra ed ogni "dissenso e discussione" con la comunità dei riconciliati con Dio di Gerusalemme.** Conservare il dono prezioso della comunione, frutto della riconciliazione,

non fu il desiderio e l'obiettivo di due soli fratelli, ma di tutta la chiesa.

6. Durante il viaggio da Antiochia di Siria a Gerusalemme, Paolo e Barnaba "attraversarono la Fenicia e la Samaria, raccontando la conversione degli stranieri e suscitando grande gioia in tutti i fratelli" (v. 3). Altra lezione importante per noi!

Prima di tutto perché l'obiettivo di raggiungere quanto prima Gerusalemme non impedisce a Paolo e Barnaba di **cercare e godere la comunione di altri fratelli** delle chiese incontrate sul loro cammino. Quando dobbiamo affrontare problemi nelle relazioni fraterne, non dobbiamo lasciarci sopraffare da essi.

In secondo luogo perché Paolo e Barnaba **non condivisero con questi fratelli i loro pesi e i loro problemi, ma parlarono loro soltanto di aspetti dell'opera del Signore in grado di suscitare "grande gioia in tutti"** (v. 3b).

Cosa avrei fatto io, cosa avremmo fatto noi al loro posto? E, soprattutto, cosa facciamo in circostanze analoghe?

Avremmo sicuramente diffuso ai quattro venti la problematica provocata dai Giudei di Gerusalemme nella chiesa di Antiochia, provocando disorientamento, sconcerto, forse scandalo e incoraggiando chiacchiere e maldicenza. Il comportamento di Paolo e Barnaba ci insegna in pratica che, quando sorgono problematiche fra chiese locali, non dobbiamo diffonderle e farne oggetto di dibattiti e discussioni quasi sempre assai poco edificanti, ma dobbiamo farle **rimanere nello stretto ambito delle chiese direttamente interessate e coinvolte**.

7. È opportuno a questo proposito precisare che Paolo e Barnaba vennero inviati a Gerusalemme non perché la locale assemblea, essendo cronologicamente la primogenita fra le chiese cristiane, fosse in qualche modo considerata il centro del Cristianesimo nascente, ma perché **era la chiesa dalla quale provenivano le persone che avevano provocato problemi ad Antiochia**.

C'erano già altre chiese locali esistenti (in Siria, in Fenicia, a Cipro, in Pisidia, in Panfilia, in Samaria...) ma non furono coinvolte. È assolutamente impropria, perché non corrispondente alla realtà storica ed a quanto trasmessoci dalla Parola, l'identificazione di quest'incontro come "primo concilio della Chiesa".

È più corretto parlare di **primo incontro fra chiese**, di cui – come vedremo – beneficiarono successivamente anche le altre chiese. Un incontro che ci insegna come a vedersi e a parlarsi debbano essere sempre le chiese locali che vivono fra loro problemi di relazioni ed eventualmente, ma solo su loro esplicita indicazione e richiesta, anche altre chiese locali che possano in qualche modo essere loro di aiuto (ma questo suggerimento più che essere legittimato storicamente dalla Scrittura, lo è nella prassi, per i legami di comunione che esistono fra i "riconciliati con Dio").

8. Arrivati a Gerusalemme, Paolo e Barnaba "furono accolti dalla chiesa. dagli apostoli e dagli anziani e riferirono le grandi cose che Dio aveva fatto per mezzo di loro" (v. 4).

Altre due informazioni preziose per orientare il nostro comportamento e le nostre scelte.

- È evidente, anche leggendo l'immediata richiesta di "alcuni della setta dei farisei" (v. 5), che centrava il motivo del dissenso, che tutta la chiesa di Gerusalemme era stata informata dell'arrivo di Paolo e Barnaba, ma ciò nonostante **furono accolti con amore e lasciati liberi di parlare**.
- Paolo e Barnaba confermano anche a Gerusalemme quali erano le loro priorità nelle comunicazioni fraterne: non espressero subito il loro dissenso ed il motivo che aveva provocato l'incontro, ma "riferirono le grandi cose che Dio aveva fatto per mezzo loro" (v. 4b).

Parlare prima dei fatti che edificano ed incoraggiano costituisce sempre una base importante per affrontare i problemi.

9. Durante l'incontro non ci furono nascondi-

menti. Luca riferisce che la discussione fu "vivace" (v. 7), oggi forse diremmo "animata", ma, da quello che comprendiamo, si parlarono senza uscire mai dai binari dell'amore e del rispetto che deve esservi fra i "riconciliati con Dio".

Quanto è importante saper discutere, saperci parlare, saperci confrontare, saper presentare quello che noi pensiamo, ma essere anche disponibili e pronti ad ascoltare quello che altri pensano!

Infatti, dopo la discussione e l'intervento di Pietro volto a calmare le acque, ma anche a riaffermare la divina verità che "siamo salvati mediante la grazia del Signore Gesù" (v. 11), leggiamo che "tutta l'assemblea tacque e stava ad ascoltare Barnaba e Paolo" (v. 12).

Pronti a parlare, ma anche pronti ad ascoltare: un'altra straordinaria lezione per noi!

10. "Quando ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola..." (v. 13). Giacomo, fratello del Signore ed anziano della chiesa di Gerusalemme, non anticipò il suo intervento prevenendo Barnaba e Paolo, li lasciò parlare, sapeva che le loro non sarebbero state solo parole di dissenso perché avrebbero soprattutto raccontato "quali segni e prodigi Dio aveva fatto per mezzo di loro fra i pagani" (v. 12).

L'intervento di Giacomo non si fonda sull'esperienza! Giacomo non interviene per dire: "Altre persone hanno creduto, la chiesa cresce. La predicazione di Paolo funziona, perciò va bene!". Giacomo parla con la Scrittura in mano, aprendo il rotolo nel libro del profeta Amos: è la Parola di Dio che deve accreditare o screditare comportamenti e convinzioni. Egli lascia che sia questa Parola a parlare e a convincere i cuori!

Quindi, Giacomo non si lascia guidare dalla logica: "Funziona, perciò va bene", ma piuttosto: "È conforme alla volontà di Dio espressa nella sua Parola, perciò va bene!".

Dobbiamo ben guardarci dall'essere guidati dai nostri "Funziona! È meglio e più opportuno o più conveniente così!".

AGAPE A RIVALTA BORMIDA (AL)

La chiesa di Rivalta è lieta di comunicare che domenica 12 giugno 2011 ci sarà la consueta agape annuale.

Quest'anno sarà con noi il fratello Tullio Albanese dell'assemblea di Collegno (TO), via Mantova.

Il programma è il seguente:

ore 10.00	Culto
ore 12.30	Pranzo al sacco
ore 16.00	Riunione pomeridiana e conclusione dell'agape.

L'esempio di Giacomo ci insegna che occorre oggi più che mai vivere con premura l'impegno di esaminare le Scritture per conoscere "cosa sia gradito al Signore" (Ef 5:10) e per cercare di "ben capire quale sia la volontà del Signore" (Ef 5:17).

Una rivoluzionaria novità – la conversione anche dei pagani – stava per essere introdotta nella Chiesa: fu l'esame premuroso della Parola di Dio a convincere che era davvero Dio a volerlo!

I "riconciliati con Dio" risolsero il loro "dissenso" soltanto quando si posero all'ascolto della Parola. Fu quest'ascolto che pose fine ad ogni discussione e che determinò la stesura della lettera da inviare alle chiese.

11. La lettera non fu inviata solo ad Antiochia, ma anche alle chiese "di Siria e di Cilicia" (v. 23). Cioè alle altre chiese, non direttamente interessate, fu risparmiata la conoscenza dei problemi, ma fu con loro condivisa la risposta ricevuta attraverso l'ascolto della Parola del Signore.

Il principio che ne ricaviamo è assai prezioso: la conoscenza dei problemi delle chiese va per

quanto possibile limitata, ma le risposte del Signore vanno diffuse!

Fu un prezioso segno di comunione il fatto che "i postini" di questa lettera non furono soltanto Barnaba e Paolo, ma anche Giuda Barsabba e Sila, "autorevoli fratelli" della chiesa di Gerusalemme. In questo modo era ancora più forte l'accreditamento di questa lettera come testimonianza della fine del dissenso.

12. Ad Antiochia la lettera fu pubblicamente letta a tutta "la moltitudine dei credenti" (v. 30).

Tre benedizioni scaturirono da questa comunicazione:

- "i fratelli si rallegrarono della consolazione che la lettera portava loro" (v. 31);
- la chiesa di Antiochia fu edificata e fortificata dal ministero dei due fratelli giunti da Gerusalemme (v. 32);
- Paolo trovò un nuovo compagno d'opera, Sila, che si rivelerà di grande valore nel suo secondo viaggio missionario (v. 34).

Le benedizioni del Signore sono sempre pronte quando le chiese di rapportano fra loro in modo corretto, cioè ricercando la guida del suo Spirito, attraverso la sua Parola, sia nei comportamenti che nelle convinzioni.

Conclusione: autonomia? No, grazie!

Dopo tutto quello che abbiamo considerato, attraverso le lezioni ricavate dalla lettura di Atti 15, è evidente che **il congregazionalismo non deve tradursi nell'autonomia**: ogni chiesa locale infatti non è chiamata a darsi regole proprie e, di conseguenza, diverse da quelle delle altre chiese. **Deve essere infatti condivisa la sottomissione allo stesso Capo, il Signore Gesù, sulla base della stessa guida, quella dello Spirito Santo, e dello stesso riferimento oggettivo, quello della Parola.**

Quanto è esemplificato nelle vicende narrate

nel Nuovo Testamento ci presenta piuttosto le chiese locali come:

- **Autosufficienti o indipendenti**, ognuna cioè con i propri ministeri e con i propri doni.
- **Aperte all'interscambio cioè alle reciproche relazioni**. Davanti al dissenso che era nato fra loro, le chiese di Antiochia e di Gerusalemme non cercano l'aiuto o il supporto di un organo-guida organizzato al di sopra delle chiese, ma vivono concretamente fra loro quei legami viventi da "riconciliati con Dio", dovuti al fatto di avere un medesimo Signore ed un medesimo Salvatore, e vivono inoltre la consapevolezza di essere guidate da un medesimo Spirito attraverso una medesima Parola.

Da quanto abbiamo insieme considerato, siamo esortati dal Signore a operare in modo che le singole chiese locali:

- dipendano dalla signoria di Cristo, espressa e rivelata attraverso l'autorità della Parola;
- non siano di conseguenza collegate fra loro da sovrastrutture umane, rappresentate da persone (vescovi) o da organismi (sinodi);
- siano legate fra di loro da legami spirituali profondi e fraterni, perché tutti i suoi membri vivono la comunione dell'essere stati "riconciliati con Dio" e gli uni e gli altri appartengono al Signore.

L'appartenenza a Cristo crea un legame vivente che nessuna struttura umana può sostituire o surrogare.

Se per "autonomia" si intende la possibilità per ciascuna chiesa di fare quello che vuole, in modo a volte totalmente scollegato se non addirittura conflittuale con le altre chiese, ebbene allora dobbiamo rispondere con fermezza, **per la crescita delle chiese, per il bene della testimonianza del Vangelo e soprattutto per la gloria di Dio: "Autonomia? No, grazie!"**.

Paolo Moretti